

Ma in questo Paese la "brava gente" non è forse troppa?

Chi siamo, chi crediamo di essere: tra mille stereotipi e qualche verità, la bizzarra costruzione del carattere nazionale

GIOVANNI DE LUNA

Agli inizi dell'Ottocento eravamo «effeminati»; poi siamo diventati «oziosi». «In Italia gli uomini valgono moltomeno delle donne, perché hanno sia i difetti delle donne che i propri», scriveva Madame de Stael nel 1807. «Chi impedisce i nobili e i ricchi di studiare e scrivere... Chi obbliga i giovani gentiluomini a infemminire nell'ozio?», tuonava severo l'abate Gioberti nel 1843. Dopo l'Unità d'Italia eravamo «individualisti» e «familisti», durante la Prima guerra mondiale secondo Prezzolini ci dividevamo tra «furbi e fessi» e così via. Definire il carattere degli italiani è sempre stato un territorio inevitabilmente affollato di stereotipi.

Li affronta ora un libro di Silvana Patriarca, *Italianità*. La costruzione del carattere nazionale, che si ripromette di studiarli attraverso un metodo semplice ed efficace: prende tutte le varie definizioni, anche i luoghi comuni più scontati, e le inserisce nella successione dei discorsi storici che si sono di volta in volta avvicinati nel dibattito pubblico, a seconda delle fasi politiche e culturali che hanno scandito 150 anni di storia unitaria: il patriottismo risorgimentale, il nazionalismo dell'Italia liberale, il fascismo, la democrazia repubblicana, e così via. È un'operazione che le riesce egregiamente grazie anche all'uso di categorie di genere che la portano a evidenziare gli aspetti maschili e femminili degli stereotipi, riflettendo sui cicisbei settecenteschi come sulla fatica con cui il mito del «popolo virile» si è affermato.

Nei vari «discorsi» ci sono alcune costanti che si ripetono. Sempre, ad esempio, all'elenco dei «vizi» si è affiancato da parte degli stessi autori quello delle «virtù». Così lo stesso Gioberti, che criticava l'ozio, sottolineava il «primato» degli italiani fondato su una base etnica (gli italiani erano il ceppo più illustre di un mitico popolomediterraneo, i Pelasgi), sul cattolicesimo (la religione «più perfetta»), sulla creatività artistica e sul pensiero scientifico ed estetico. E nei discorsi di Mussolini, l'esaltazione del popolo di «poeti, santi e navigatori» conviveva con l'insofferenza verso gli italiani «gregge» svirilizzato (ancora!) e imbecille. Così come, sempre, alla denuncia dei mali si è affiancata la proposta di un qualche rimedio, attraverso l'uso di termini («rigenerazione» all'inizio, poi Risorgimento, «prova» e «redenzione» nella Prima guerra mondiale, «rifare gli italiani» con il fascismo...) che alludevano a un progetto di identità mai dato per compiuto, sempre alla rincorsa di «assenze» (la mancata Riforma, un Risorgimento che non era stata una vera rivoluzione, una Resistenza che non era riuscita a scalfire la continuità tra l'Italia fascista e l'Italia Repubblicana).

Molto spesso, anzi, le diagnosi dei mali erano comuni a schieramenti culturali e politici molto diversi così che era proprio solo sui rimedi che si potevano apprezzare le loro differenze. Mazzini ad esempio, per sconfiggere «l'indolenza e la rassegnazione» faceva affidamento sul concetto di «dovere» e sulla lotta («la libertà si compra con il sangue e con il sacrificio»), mentre imoderati insistevano sulla disciplina, il senso dello Stato e le virtù militari tipiche dei piemontesi (Balbo) e accettavano la lotta armata purché condotta da eserciti regolari; o, nel Novecento, Gobetti e il fascismo nascente erano accomunati nell'insofferenza per il trasformismo, l'opportunismo, il clientelismo che dalla politica rimbalzavano sul carattere degli italiani, ma erano abissalmente distanti nelle soluzioni proposte (da un lato l'affidamento alla classe operaia, il liberalismo, l'autogoverno e la democrazia; dall'altro uno Stato forte, la gerarchia, la militarizzazione).

Tutti i filoni culturali al cui interno è stato affrontato il problema del carattere e dell'identità degli italiani hanno in comune quindi una forte impronta attivistica, una concezione dinamica del progetto di «fare gli italiani»; l'unica vistosa eccezione sono quelle famiglie di pensiero, marcatamente segnate dal cattolicesimo, per le quali gli italiani sono intrinsecamente moderati, amanti dell'ordine e strenui difensori dello

stato di cose presenti, così da far attribuire a influenze straniere e a correnti culturali eretiche i momenti di rottura, di crisi e di dinamismo che hanno attraversato la nostra società, il Risorgimento e la Resistenza.

Qui nessuna «assenza» da lamentare ma anzi il compiacimento di rispecchiarsi nei valori di una «zona grigia » sempre uguale a se stessa (gli italiani «brava gente») e sempre maggioritaria nel Paese. Nel libro c'è ovviamente spazio anche per gli stereotipi nati nell'ambito delle teorie razziali legate alla psicologia delle masse, in particolare quelli della «razza mediterranea » che alimentarono l'infamia delle leggi razziste del 1938; alla fine, gli elenchi di vizi e virtù si contraddicono fino a elidersi a vicenda, così che l'unica affermazione sulla quale si può convenire resta ancora quella di Benedetto Croce: gli italiani sono quelli che la loro storia racconta. Né più, né meno...

Silvana Patriarca

ITALIANITÀ

trad. di S. Liberatore

Laterza, pp. 320, euro 22

(fonte: Tuttolibri, in edicola sabato 27 febbraio)